

Pino Malara

LA VITA PUÒ VOLARE

prefazione di
Paolo Rumiz



la Valle del Tempo

La vita può volare

di Pino Malara

pp. 224; f.to 14,5x21,5

ISBN 979-12-81993-29-7

© la Valle del Tempo

Napoli 2025

Iva assolta dall'Editore

*alla mia nipotina Frida,
che ha scelto il titolo
sussurrandomelo in un orecchio...*

*...E andando nel sole che abbaglia
sentire con triste meraviglia
com'è tutta la vita e il suo travaglio
in questo seguire una muraglia
che ha in cima cocci aguzzi di bottiglia.*

Eugenio Montale, *Merigiare pallido e assorto*

Prefazione

Questa non è tanto una biografia ma un libro sull'ineluttabile, quella forza tremenda che irrompe nella nostra vita e che i Greci hanno chiamato «Ananke». Come dire il Fato, quella potenza cosmica cieca che spesso – a torto – chiamiamo Dio, ma che per gli antichi dominava gli Dei esattamente come gli umani.

L'Autore è un uomo libero, vagabondo di vento e di mare e al tempo stesso un sofista assetato «di perché». Logico aspettarsi dunque un'ode alla capacità illimitata dell'uomo di dominare gli elementi. Invece no, la storia comincia subito con l'irruzione del destino, sotto forma di una corrente anomala che rischia di schiantare un deltaplano che veleggia sopra un monte d'Appennino, chiamato per ironia della sorte Tranquillo, un nome che sembra escludere sorprese.

A un tratto, senza il minimo preavviso, una mano invisibile afferra il velivolo dell'Autore e lo spinge in picchiata. Sembra la scena del naufragio di Ulisse nella Divina Commedia. Il pilota impotente vede «levar la poppa in suso e la prora ire in giù», in un affondamento simile a quello in mare che nemmeno Dante – cui Odisseo sta simpatico - ha il coraggio di attribuire a Dio, ma a un'entità «altra» che chiama «l'Altrui».

Il pilota riprenderà il controllo del volo, ma quell'esperienza lo metterà per la prima volta di fronte alla morte.

Più che di Icaro, c'è davvero qualcosa di Ulisse, dell'eroe mai sazio di «virtute e conoscenza», in quest'uomo che ha battuto a vela il Mediterraneo, superato le Colonne d'Ercole e attraversato il Sahara in tempi eroici con epici fuoristrada. Uno che ha sempre guardato in faccia i limiti più crudi dell'esistenza, rifiutando scappatoie letterarie così come le strade spesso illusorie della speranza.

Nel suo attraversare la vita, egli riconosce che la fortuna è un elemento determinante. Come Empedocle o Plinio il Vecchio, vive sperimentando senza sosta e cercando in tutto, a partire da se stesso, la legge di natura; una dimensione che non distingue tra buoni e cattivi e nella quale il concetto di giustizia è inesistente. Come dire che il libero arbitrio non esiste.

«Ananke» è sempre in agguato, ti sta accanto fino alla fine. Ed ecco che, al tramonto della vita, l'uomo che ha esplorato mezzo mondo, coltivando in modo invidiabile la sua libertà, è aggredito da Sclerosi Laterale Amiotrofica, Sla, quella cosa per cui un giorno scopri di non poter più alzare la randa della tua barca, mentre un po' alla volta il corpo si fa pesante come pietra e non risponde più ai comandi.

Eppure, anche in quella prigionia, Odisseo continua a esplorare e sperimentare. Come Blaise Pascal nel suo *"Du bon usage de la maladie"*, egli impara a vivere il presente con un'intensità e una lucidità mai provata prima. Aderisce come uno stetoscopio ai tremori dei Campi Flegrei dove vive e nello stesso tempo ascolta ogni minimo segnale di cedimento o di resistenza del suo corpo. Diventa un affascinante sismografo di tutto ciò che si muove a prescindere da lui.

L'Autore è un greco anche nel rapporto con Napoli. Così come tremila anni fa i primi coloni della Calcide sbarcati a Cuma capirono al volo che quelle caldere fumanti offrivano terreni di inaudita fertilità, così anche lui è riuscito a compensare il pericolo nascosto nel cratere (sul bordo del quale abita), catturandone i calori del profondo, e a canalizzarli in casa con un mirabile impianto di riscaldamento fatto da sé.

Pino: che nome minimalista. Non l'ho mai sentito chiamare Giuseppe, nemmeno dai professori del liceo triestino che abbiamo frequentato assieme, un liceo classista dove, a quasi vent'anni dalla fine della guerra, ancora non si era parlato di campi di sterminio e dove la storia finiva prima del fascismo. Il bisillabo si adattava alla sua struttura fisica leggera e alla sua totale assenza di schemi preconcepiuti. Pino non somigliava a nessuno.

Lui era, ed è per certi aspetti ancora, la mia via di fuga. I

primi anni li ha passati dell'isola di Asinara, dove suo padre era funzionario delle forze di polizia carceraria, e paradossalmente ha vissuto quella prigione a cielo aperto come apprendistato all'evasione. L'ha battuta come una capra, o come uno di quegli asini albini che solo lì sembrano abitare la macchia mediterranea.

Insieme abbiamo costruito un telescopio ed esplorato le stelle e la Luna. Ma io ero solo un gregario in queste fughe dal banale. Guardavo incantato le mani, che oggi non muove più, assemblare cose che altri avrebbero buttato via - barattoli, forcine per i capelli, pezzi di fasce elastiche - e trarne piccoli efficaci strumenti come barometri. Nel gabinetto degli esperimenti era un re. Spiegava le leggi della fisica ai più bravi di noi, troppo pieni di greco, latino e filosofia.

Che vita, vissuta di bolina, piena di improvvise straorzate o violente strambate! Un'avventura dopo l'altra, un amore dopo l'altro fino alla stabilità del legame, ma sempre viaggiando in bilico tra filosofia e avventura. Un conflitto tra il bisogno razionale di spiegare il mondo e l'euforia irrazionale trasmessa dall'aria libera, in cielo e soprattutto in mare, uno spazio quest'ultimo, dove, al timone, si riesce a entrare in rapporto intimo con la natura e soprattutto con se stessi.

C'è un urlo che resta sospeso lungo tutto il racconto. È quello di rabbia e impotenza lanciato all'inizio durante l'avvitamento in caduta del deltaplano. Esso si prolunga fino alla resa di fronte alla malattia e alla contabilità delle cose che si fanno per l'ultima volta, di fronte a «l'ultimo barlume di autonomia» che se ne va, mentre fuori il vento canta tra gli alberi e il mare picchia la scogliera.

Paolo Rumiz

Nota alla lettura

Il testo è stato dettato tramite Google per un motivo che capirete, pertanto vi potranno essere degli errori anche di grammatica non corretti.

L'Autore si scusa con i lettori e spera di essere perdonato.

